

LE PRIMARIE

Renzi a valanga in tutta Italia:

- Il sindaco a spoglio quasi ultimato sfiora il 70 per cento, Cuperlo al 18, Civati al 14 ● File ai seggi in tutta Italia, oltre due milioni e mezzo di elettori
- Epifani: «Grandissima risposta democratica»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Non sono state un flop, come da giorni alcuni temevano (e altri forse speravano). Le primarie del Pd ancora una volta sono state una grande prova di partecipazione: due milioni e seicentomila votanti, forse anche di più, queste le previsioni quando questo giornale va in edicola e lo spoglio è ancora in corso. Un numero che si avvicina molto a quello del 2009, quando fu eletto Pier Luigi Bersani e che regala a Matteo Renzi una vittoria piena, che si attesta al 68% (6397 sezioni scrutinate su 8476) e gli consegna il Nazareno. Si ferma al 17,9% Gianni Cuperlo, arriva terzo Pippo Civati con il 14,1%.

Un'investitura che neanche lo stesso sindaco immaginava così piena, affatto inficiata dall'8 dicembre, giorno di festa, di prime sciate per i milanesi e di shopping natalizio. Oltre ogni previsione, il suo risultato personale e l'affluenza, come sottolinea lo stesso segretario uscente, Guglielmo Epifani, pochi minuti dopo le otto di sera, a urne ormai chiuse: «Siamo andati oltre ogni previsione, c'è stata una partecipazione importante. In una fase della vita del Paese così difficile, io credo che questa sia una grandissima risposta democratica». Tantissimi votanti, in piena bufera politica, malgrado Beppe Grillo continui a urlare che sono tutti morti tranne lui e il suo movimento, malgrado il governo delle semi-larghe intese che a tanti va stretto. Il popolo democratico ci crede ancora, ci crede e si mette in fila, dalle otto del mattino, dal Nord al Sud, e va a scegliere il proprio segretario. «Cambiaverso» il Pd, in attesa di farlo cambiare al Paese. Di certo inizia una nuova stagione, una svolta generazionale e politica che adesso spetterà al nuovo segretario guidare.

«Hanno stravinto le primarie. Un risultato straordinario», twitta a caldo il renziano Andrea Marcucci. Ed è soddisfatto Davide Zoggia, responsabile del partito, che lascia (molto verosimilmente) il suo incarico avendo portato a termine una sfida che sembrava davvero ardua stavolta.

«Una giornata difficile da dimenticare», twitta Renzi. Come dargli torto? L'ex discolo, quello che il partito solo un anno fa lo vedeva come un corpo esterno che voleva infetterne le fondamenta, oggi arriva al Nazareno con una valanga di voti. Con un mandato pieno, lontano da quel 50% più uno di elettori che sarebbe stata una legittimazione certa, ma niente a vedere con i suoi predecessori. Cifre e numeri che raccontano la sua vittoria e, soprattutto, confermano che la voglia di partecipazione in questa Italia così provata, è ancora lì. Erano già un milione gli elettori all'una, quasi due alle cinque del pomeriggio, un fiume lento e ordinato, un flusso costante che alle otto di sera sfiorava i tre milioni.

Zoggia tira un bilancio positivo, le operazioni di voto si sono svolte regolarmente, anche se qualche tensione non è mancata: in Calabria, dove prima l'area Renzi ha segnalato ritardi (in provincia di cosenza in alcuni comuni non erano stati allestiti i seggi alle dieci del mattino) e poi quella Cuperlo la presenza di scrutatori non appartenenti al partito, in Sicilia, ad Enna, dove alcuni fan del sindaco di Firenze hanno occupato il seggio annunciando che chiederanno l'annullamento del voto. A Napoli, il comitato Cuperlo ha denunciato la propaganda in favore di Renzi da parte di un consigliere di municipio del Pdl, al seggio 86, sede del Pd.

Va benissimo nell'Italia centrale Renzi, con il 75%, Cuperlo si ferma al

LE PERCENTUALI



68%

Matteo Renzi



17,9%

Gianni Cuperlo



14%

Pippo Civati

13,6 e poco sotto Civati, con l'11,3%. Sale al 16,1% nel Nord Cuperlo, che stacca solo di 1,4% Civati, mentre Renzi scende di poco al 68,4, mentre nel Sud Cuperlo va meglio e si attesta al 28,2%, Renzi scende al 61,9% e Civati al 10. Ma, piccole oscillazioni a parte, l'affermazione del sindaco è netta, ovunque anche nell'Italia insulare dove prende circa il 58% dei consensi. In Toscana, invece, sfiora l'80% e va forte anche nella rossa Emilia Romagna (71%), con Cuperlo al 15,4 e Civati al 13,6%. Nelle Marche il sindaco stravince con il 76,6% e Civati con il 12,7% supera l'ex dirigente Fgci che non va oltre il 10%. Civati arriva secondo anche in Veneto, Val d'Aosta, Lombardia e Trentino Alto Adige. Cuperlo si attesta il risultato migliore in Calabria con il 38,6%.

...

Renzi va fortissimo nell'Italia centrale: 80% in Toscana e 71% in Emilia



In fila ai gazebo © FOTO DUILIO PIAGGESI / FOTOGRAMMA

L'uomo del consenso con il traguardo in testa

È una "purezza" che resta vincente, un bancomat che Renzi può spendere e incassare. È vero, adesso il carro è affollato, «sto con Renzi ma...», sto con Renzi se...».

«Alla guida del partito (segretario provinciale dei Popolari, ndr) ci sono finito per cooptazione, ma ho capito subito che i tempi stavano cambiando, che serviva un modello diverso, nuovo». Era il 1999, Renzi aveva 24 anni, un'età scolare e una biografia già alimentata, che ha saputo poi raccontare bene. Nato a Rignano sull'Arno, figlio di cattolici (lui stesso è praticante), da bambino è stato scout: «Nell'Agesci ho afferrato il senso civico». Appassionato di calcio, ma «giocatore modesto», ha scelto di stare in campo nel ruolo «unico» dell'arbitro, e a 17 anni bazzicava i campi della seconda categoria. Lo ha ricordato in un'intervista a Gramellini, per *La Stampa*: «Da arbitro ho imparato a decidere senza rinvitare, assumendomi le responsabilità. Poi, ho imparato anche i mille modi di offendere una mamma o una fidanzata». Avvinto dalle parole, a 19 anni ne ha tratto profitto, vincendo 47 milioni (di lire) alla *Ruota della fortuna*, campione per quattro puntate: «Alla quinta avrei portato a casa altri 50 milioni. Invece sbagliai l'ultima definizione: un mare di neve. Dissi: un mare di navi. Mi ha fregato una vocale».

La laurea in Giurisprudenza, la politica come eredità (il padre è stato consigliere della sinistra Dc, «poi mi sono autorotamato perché c'è spazio solo per Matteo»). La politica intorno, da sempre. Forse questo, e basta, sarebbe la storia di un «pollo da batteria» (e un giorno così lo descrisse Sergio Staino). Eppure il suo messaggio è sempre stato urgente, innovativo più che nuovo. È sfuggito alle categorie storiche, liberandosi di qualsiasi etichetta. Motteggiando con una frase di Dag Hammarskjöld, il diplomatico svedese segretario generale delle Nazioni Unite, morto «in carica» nel 1961 in un incidente aereo: «Al passato grazie, al futuro sì». Si è detto del suo cattolicesimo, ai tempi del Liceo teneva sermoni sulla ca-

IL RITRATTO

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

Nato a Rignano sull'Arno, cattolico, scout, arbitro. Bravo a smarcarsi dalle etichette, adesso tutti salgono sul suo carro: li ha costretti lui, con il consenso

stità, eppure *Avvenire* lo attacca perché nel suo discorso pubblico non è centrale la famiglia, e nella Carta di Firenze (il primo manifesto dei «rottamatori»), si cercavano le coppie di fatto, i nuovi diritti. È il terreno più faticoso per Renzi, ma se da sinistra lo pungono, da destra lo considerano laico, e questo può bastare. E le cose che doveva dire le ha dette, anzi, le ha riassume con la solita efficacia, pescando nell'enciclopedia delle citazioni: «Alla fine non ti chiederanno quanto sei stato credente, ma quanto sei stato credibile» (è di Rosario Livatino, il giudice-ragazzino, ucciso dalla mafia 23 anni fa).

Eravamo arrivati alla carica di segretario provinciale dei Popolari. Cinque anni dopo venne il passaggio «protetto» verso la Provincia. Allora era nel solco di Lapo Pistelli. Scrissero insieme un libro-dialogo (*Ma le giubbe rosse non uccisero Aldo Moro*) con passaggi che avrebbero dovuto avvertire il candidato sindaco in pectore (Pistelli, bruciato proprio da Renzi): «Voi politici siete maestri nel non farvi capire, nell'esprimervi con discorsi fumosi e inconcludenti», rimproverava Jonas (nella finzione faceva la parte di Renzi) a Lorenzo, giovane parlamentare (Pistelli, appunto). La comunicazione era già il tarlo, il modo, il verso per dare vigore alla sua idea. Aveva il traguardo in testa, non lo vedeva vicino ma lo vedeva davanti. «Se ci arrivo, è per cambiare le cose».

Lo scout ha esplorato i nuovi media. Internet e tutte le propaggini, non sempre battute con la stessa intensità, ma cercate per raggiungere un pubblico più ampio. Ovvio che è un'indagine lontana e distante da un certo modo di «fare» politica. Ovvio che è imposto un linguaggio rarefatto, appunto, una ricerca ossessiva dell'effetto che taglia in due le sottigliezze della politica. Che infastidisce la Curia del centrosinistra. Ma i nuovi media contraggono il mondo: questo fanno i tweet, o facebook: avvicinano alla gente. Non è stato l'unico politico a crederci, lui era predisposto, era pronto, era vivo, e si può dire senza adulazione: intelligente. Sempre da questa parte del campo, anche Vendola ha cercato un eloquio diverso. Una retorica forbita, emotiva, visionaria rivolta agli esclusi (drammaticamente e definitivamente esclusi). Mentre Renzi era più diretto, più prosaico, e diretto agli inclusi, magari delusi, magari distratti. Ma dentro il sistema e possibili protagonisti in questa natività.

Nel frattempo ha scritto altri sette libri, una produzione eccessiva che ha scandito la sua scalata. Ma non è questo il posto per pesare il valore della comunicazione di Renzi. Ha scelto di polarizzare: essere amato, essere detestato. È l'unico atteggiamento che mediaticamente premia, e in un caso o nell'altro, porta seguito. E comunque non è nemmeno più il tempo per questionare sulla semina. È tempo del raccolto. È un tempo lungo, cominciato nel 2008 quando si butta nella mischia delle primarie per la candidatura a sindaco di Firenze, spezzando la successione prevista dalle gerarchie (Pistelli al posto di Domenici). Allora rottamava: questa parola lo ha accompagnato, manifestato, costretto. L'antagonismo ai vecchi dirigenti ha infiammato l'elettorato fiorentino, annoiato dalla nomenclatura, esasperato dalla diradazione della felicità e dell'accesso pubblico. Poi si è diffuso perché ammiccava un testacoda a una società ammorbata dal malessere. Sembrava (o meglio: così veniva confinato) un petulante intruso nel gioco, e oggi siamo qui, al 70%, un rapporto sano con il consenso, con la polpa della politica verso i cittadini, una possibilità di vittoria. E la rottamazione è una brutta parola sparita dal discorso.